

«Lavorare fa male, molto male»

Il lucano Gabriele Scarcia lancia l'allarme con «Dizionario a tempo determinato»

di LEONARDO PETROCELLI

Lo scrisse Bertrand Russell con la consueta acutezza: «Penso che in questo mondo si lavori troppo e che mali incalcolabili siano derivati dalla convinzione che il lavoro sia cosa santa e virtuosa». Ma anche l'Eduardo di *Natale in casa Cuppiello* esternò, molto più prosaicamente, il medesimo concetto: «Che brutto suono che mi sono fatto stanotte. Mi sono sognato che lavoravo!».

Alla fine il problema è tutto lì, in quell'incombenza che fonda la nostra Repubblica, con tanto di richiamo nel primo articolo della Carta costituzionale. Cioè il lavoro, la punizione biblicamente inflitta da

Dio all'uomo, cui il giornalista lucano Gabriele Scarcia si ribella opponendole l'etica del «non lavoro» o «fatica misurata», ultima e salvifica frontiera per la *new generation*.

Un'opzione sospesa tra necessità di sostentamento e ansia di libertà, tra saggezza epicurea e italica furberia. Ma comunque, nel pensiero dell'autore, la sola possibile in un mondo impossibile in cui sciami di talentuosi ragazzi, cresciuti nella dogmatica convinzione che il lavoro fosse – astrattamente e illuministicamente – un diritto inalienabile, si sono ritrovati a incarnare il passaggio terminale di una traversata distruttiva: quella che ha trasformato, su ordine dei mercati, la stabilità in flessibilità e

poi la flessibilità in precarietà.

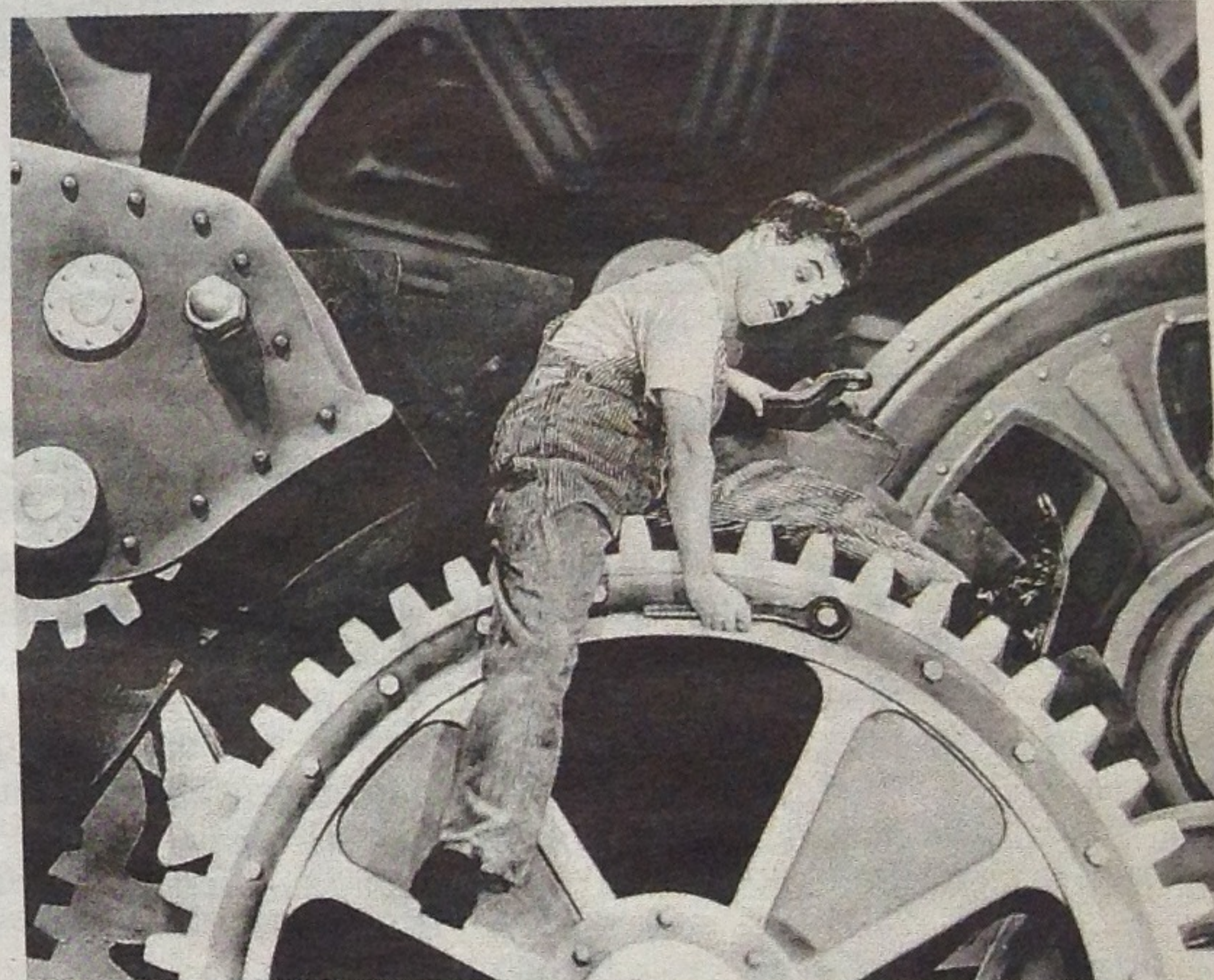
Da qui l'idea di Scarcia di affrescare la situazione attuale con un gustosissimo *Dizionario a tempo determinato. Ovvero paradossale rilettura del Lavoro, del Precariato, della Disoccupazione e dell'Ozio, dalla A alla Z* (Palombi ed., pagg. 98, euro 9) con presentazione di Giorgio Benvenuto e illustrazioni di Davide Manzi.

Non si tratta, si badi, di un pedante trattato sociologico e nemmeno di una dolente disquisizione imbevuta di lacrime, sangue e disfattismo, quanto piuttosto di labirintico gioco di paradossi ispirato dalla volontà di scardinare la serratura del pensiero unico. Con una sagacia che si apprezza pagina dopo pagina, esplorando tutte

le ventuno voci, da Assunzione a Zero Assoluto, dell'alfabeto del delirio occupazionale 2.0.

«Il sistema in cui opera chi vuole lavorare sembra immodificabile – appunta Benvenuto -. Ma non è così. La denuncia coglie nel segno. L'ironia raggiunge l'obiettivo di spingere al cambiamento. Non è una visione iconoclasta del lavoro, non è una gaudente valorizzazione dell'ozio. Viene fuori prepotentemente l'accusa, senza attenuanti, su come non deve essere il lavoro».

E su come, nella visione offerta da Scarcia, dovrebbe essere. Ma è una prospettiva che matura lentamente, nutrita da pennellate ironiche e citazioni inaspettate che innervano i multiformi ragionamenti su



TEMPI MODERNI Un film di Charlie Chaplin che criticava il lavoro

Datori di lavoro, Colleghi, Mobbing, Raccomandazioni, Qualifiche Professionali, Salari, Volontariato, Infortuni e Giustificati Motivi. Prima di planare sulla inevitabile conclusione: «Il sacrificio lavorativo - conclude Scarcia - è proprio il

primo che i governanti debbono disabituarsi a chiedere al popolo, soprattutto con tanta insistenza. Seguono a questo le tasse, naturalmente. Ma non può domandare nulla di nulla perché manca una credibilità politica».